

Il ruolo del nuovo terzo settore nella società italiana che cerca “paricrazia”

di *Daniela Ciaffi*

Premessa

In questo capitolo, usando gli strumenti analitici e interpretativi della sociologia urbana e dell'urbanistica partecipativa, si riflette su alcuni comportamenti di una nascente società responsabile italiana. Di essa fanno parte molti soggetti del cosiddetto nuovo terzo settore che giocano un ruolo strategico nelle alleanze tra i diversi attori urbani impegnati nella cura e nella rigenerazione delle città e dei territori. Alcuni luoghi diventano simbolo del cambiamento sociale in corso e la dimensione urbana e pubblica è un elemento fondamentale. Quando le municipalità aprono ombrelli collaborativi, come nel caso di Bologna e degli altri Comuni che hanno adottato il “regolamento”, si prospettano nuove opportunità anche – e particolarmente – per il terzo settore. Anch'esso riscopre la città come laboratorio. Nascono o si rafforzano infatti comunità di affinità e di azione che è interessante analizzare non solamente dal punto di vista urbanistico e sociologico, ma anche nella prospettiva dell'evoluzione della democrazia. Ai tradizionali meccanismi di delega si sostituiscono, in alcuni casi, interazioni a responsabilità condivisa, molto diverse da quelle tradizionali. Ne derivano dinamiche caratterizzate da comportamenti di diverso tipo, accomunate oltre che dall'interesse verso i beni comuni anche da una reciproca intesa sul “to be equal”. Che le parti in gioco si alleino, si associno, stringano patti per raggiungere obiettivi specifici è sempre più frequente ma non è un fenomeno nuovo. Il capitolo si conclude però avanzando l'ipotesi che, diventando sempre più diffusi, questi comportamenti sottendano una visione della società certamente minoritaria ma potente, che con un neologismo potremmo definire “paricratica”. Nelle prime esperienze di patti di collaborazione in corso a Bologna e nelle altre città che hanno adottato il regolamento ogni soggetto conserva infatti il suo ruolo e le proprie responsabilità, ma sceglie di porsi in posizione paritaria rispetto agli altri. Per il terzo settore italiano questa è senza dubbio un'accelerazione nel processo della propria emancipazione, ma anche per i soggetti privati e pubblici si tratta di una ridefinizione del proprio ruolo attuale.

5.1

Uno sguardo introduttivo sull'ultimo quarto di secolo

A partire dalla fine degli anni Novanta il tema della cittadinanza attiva è studiato da discipline diverse, che, nonostante una forte retorica sulla interdisciplinarietà, assai raramente hanno cercato un confronto reciproco in merito agli strumenti utili a promuoverla, sostenerla, garantirla. Persino la sociologia urbana e l'urbanistica partecipativa, discipline per loro natura attente ai modi utili a comporre le diverse prospettive sulla città e il territorio, si sono sempre mostrate piuttosto indifferenti, quando non dichiaratamente diffidenti, rispetto ai possibili contributi delle scienze giuridiche: quasi che le leggi smorzassero gli slanci dei movimenti "dal basso", imbrigliassero le energie delle comunità attive, imponessero la partecipazione a cittadini obbedienti (Mannarini, 2009).

Emblematico è il caso della legge regionale toscana sulla partecipazione¹, che, nonostante si improntasse a principi riconosciuti in ambito internazionale² è stato uno dei pochi esempi di legge in scadenza – a meno di una sua riapprovazione esplicita – non valorizzata dal mainstream, percepita come un lusso, appesantita da diffidenze come quella secondo cui i cittadini sarebbero intrinsecamente incompetenti, le loro preferenze volatili e contraddittorie, le loro basi di conoscenza e di informazione troppo deboli per giudicare le scelte della politica (Florida, 2013).

Potremmo continuare con la descrizione di molte esperienze partecipative svolte su iniziativa di municipi italiani, illustrando caso per caso come esse siano state iscritte nel sistema normativo delle municipalità³. Da questo elenco emergerebbero molte caratteristiche specifiche ma anche alcuni tratti comuni e, su tutti, la loro natura sempre sperimentale, episodica e straordinaria. Attenzione, il fatto che l'approccio fosse questo non è valutabile di per sé come elemento negativo⁴. È invece un fatto che il quarto di secolo 1989-2014 sia stato un arco di tempo necessario a introdurre stili di governo locali parteci-

1. La legge è la n. 69 del 27 dicembre 2007: "Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali".

2. Tra questi la Direttiva europea 2003/35, la Carta di Aalborg, la Dichiarazione di Rio, l'Agenda Habitat II, la Dichiarazione di Johannesburg, la Convenzione di Aarhus e altri (Allegretti, Rispoli, 2007).

3. Le Agende 21 locali, i cosiddetti programmi complessi durante la ricca "stagione urban" dei finanziamenti europei (come i programmi di rigenerazione urbana, i progetti integrati di sviluppo locale, i contratti di quartiere eccetera), i bilanci partecipativi eccetera.

4. Seguendo certe interpretazioni proposte da alcuni studiosi che sono arrivati a marcare come fallimentare questa stagione di innovazione nelle politiche urbane in Italia (Pasqui, 2010).

pativi, su spinta delle politiche europee, e a metabolizzarli, con reazioni molto diverse a seconda dei contesti urbani e territoriali di riferimento (Ciaffi, Mela, 2011). Se è vero che ci sono città italiane, ma anche province e regioni, che non hanno colto la sfida a cambiare stile di governo, è altresì vero che altre si sono cimentate, attraverso alcune esperienze pilota, nel passaggio da un sistema improntato alla totale delega al responsabile politico eletto, verso modelli multiattoriali di assunzione di responsabilità condivise per lo sviluppo locale. Durante il primo decennio degli anni 2000 numerose esperienze di urbanistica partecipata si sono infatti svolte in città e territori italiani. In molti casi pilota di rigenerazione di quartieri in crisi veniva chiesto al terzo settore di mediare tra l'amministrazione e i cittadini, ma la maggior parte delle volte, e anche nei contesti più virtuosi e sperimentali, ciò avveniva nella quasi totale trascuratezza dell'introduzione del principio di sussidiarietà nella nostra Costituzione (ultimo comma dell'art. 118), con il risultato che i responsabili politici e tecnici mantenevano un ruolo autoritativo rispetto a chi svolgeva il lavoro sul campo, che a sua volta assai raramente si poneva in posizione paritaria con le associazioni di cittadinanza attiva a livello locale.

5.2

Il regolamento di Bologna accolto da molti italiani come strumento d'aiuto

Tre fotografie scattate recentemente ai cittadini italiani li ritraggono così: assai sofferenti per il degrado del contesto in cui vivono (ISTAT, 2012), molto disattenti all'ambiente (ISTAT, 2012), convintissimi che l'unica vera *chance* per l'Italia sia quella di ripartire dalla propria bellezza (ISTAT, 2012). Che, a proposito, le istituzioni abbiano un ruolo risolutore, nella percezione dei cittadini, è da escludere⁵. Meno vita pubblica, deducono da queste rilevazioni statistiche molti commentatori. Tranne poche eccezioni, puntualizzano a loro volta coloro che, con approcci più qualitativi, studiano le cosiddette buone pratiche presenti in Italia. Una di queste è certamente rappresentata dal "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" del Comune di Bologna: buona politica, più che buona pratica, a forte impatto locale, come previsto, ma anche naziona-

5. Essi le giudicano infatti in modo « ampiamente insufficiente e ugualmente severo: la fiducia media, infatti, è pari a 4 [su 10] » (ISTAT, 2013, p. 134). Secondo dati OCSE dello stesso anno tale sfiducia peraltro si allarga al resto del corpo sociale e solo venti italiani su cento si fidano degli altri, contro il sessanta per cento di danesi e finlandesi.

le, come era auspicato dai suoi promotori ma certo meno prevedibile. Fuori dall'ordinario è infatti stata la reazione che questo strumento ha suscitato in pochi mesi (a partire dal febbraio 2014) in decine di città italiane che lo hanno successivamente adottato, che lo stanno adottando o che ne stanno dibattendolo pubblicamente (Muzi, 2015): oltre quattro mila italiani con profili variegati (che si sono registrati sul sito di Labsus per scaricarlo il testo⁶), nei principali mass-media come in circuiti più di nicchia di informazione, comunicazione, dibattito e formazione. Perché il regolamento è stato accolto con tale entusiasmo? Questa domanda, posta a questo punto del libro, cerca risposte sociologiche e provoca altre domande aperte, e può essere riformulata in modo più preciso chiedendosi quale società italiana ha visto nel regolamento un possibile mezzo di aiuto rispetto a una condizione presente di profonda difficoltà ma ancor più a una progettualità futura in gran parte bloccata. In questo contributo descriveremo i profili dei soggetti che compongono questa «nascente società responsabile italiana» (Ciaffi, 2014), con particolare attenzione a quelli del cosiddetto nuovo terzo settore: nuovo non già per essersi costituito da poco tempo, ma per la capacità di differenziarsi dai tradizionali meccanismi di organizzazione delle risorse, ibridando e costruendo modelli (anche di business) che si dimostrano capaci sia di comporre con creatività bisogni, servizi e soggetti diversi, sia di far fronte alla scarsità di risorse pubbliche.

Ma una riflessione sul “chi” deve essere introdotta da una riflessione sul “come”, ovvero sul modo di amministrare i beni comuni che il regolamento propone, poiché questo è stato l'elemento catalizzatore dell'interesse che ha mosso associazioni, cittadini e amministratori a immaginare di collaborare tra loro. L'innovazione proposta dal regolamento riesce finalmente a fare in modo che il nuovo paradigma collaborativo diventi una proposta concreta per liberare le energie dei cittadini attivi (Arena, 2006) non solo a Bologna, ma in tutta Italia. Nelle settimane e nei mesi successivi alla sua presentazione diventa chiaro che il regolamento propone un cambio radicale – a livello di forma e di sostanza – nel modo in cui il sindaco (a partire da quello di Bologna) si rivolge alla società responsabile (a partire da quella bolognese) e, reciprocamente, ne accoglie le proposte. Il messaggio arriva in tutta la sua portata innovativa agli esperti di diverse discipline, a molti membri di asso-

6. Dal 22 febbraio 2014 al 14 febbraio 2015, 4.141 italiani hanno scaricato il “Regolamento” registrandosi su www.labsus.org: 69% cittadini, 21% amministratori e dipendenti pubblici, 10% membri di associazioni. È grazie agli input forniti da molte di queste persone – che si sono registrate sul sito di Labsus e in centinaia hanno interagito virtualmente e *face-to-face* con la redazione di “Labsus”, il presidente Gregorio Arena e l'autrice – che si sostanzia la parte empirica di questo capitolo relativa alle descrizioni dei loro profili e delle rispettive idee e attività, fondamentale per le riflessioni e le ipotesi interpretative più generali contenute in questo contributo.

ciazioni presenti sul territorio nazionale, a svariati soggetti attivi nel terzo settore, ad amministratori pubblici locali e sovra-locali di diverso orientamento politico e a un gran numero di cittadini attivi. Il linguaggio è normativo, da regolamento appunto, ma semplice e diretto. Alle organizzazioni del terzo settore e del volontariato questa comunicazione arriva velocemente, non riduce la complessità del loro vissuto quotidiano, ne coglie anzi le molteplici facce, e soprattutto libera l'immaginario collettivo sulla riconquista dei beni comuni (Volterrani, 2003). I contenuti sono centrali: si va diritto ai nervi scoperti del sistema amministrativo, a partire da un impegno nella sburocratizzazione. Le opportunità aperte ai diversi profili sono immediatamente visibili al lettore che, a seconda del ruolo che ricopre nel terzo settore, nel pubblico o nel privato, vi legge possibilità nuove. Un elemento dirompente, anche rispetto ai processi partecipativi più virtuosi, è costituito dal fatto che una regola fondamentale, e infatti posizionata all'articolo 1 comma 3 del regolamento, è questa: l'amministrazione si impegna a non essere autoritativa. La cura e la rigenerazione dei beni comuni possono essere una proposta elaborata da gruppi di cittadini attivi, o da associazioni, così come da soggetti che lavorano con ruoli tecnici o politici all'interno del municipio: ma ogni patto di collaborazione ha sempre, per così dire, il municipio come padre insieme a una madre "fuori dal Comune". E il rapporto tra i genitori è paritario. Le parti in gioco si mettono allo stesso livello, e in questa modalità sta l'elemento più potente per l'evoluzione della democrazia urbana locale.

5.3

Un riferimento trasversale per comunità di affinità, di azione e d'interesse

Quando, dall'osservatorio di Labsus, si analizzano i profili delle persone che si informano sul regolamento per capirlo meglio ed eventualmente spingere la propria città ad adottarlo, un dato nuovo colpisce più degli altri: la trasversalità. Questa caratteristica è resa ancor più consistente dalla quantità dei singoli soggetti interessati, che in un caso su dieci non rappresentano solo se stessi ma un'associazione, una cooperativa, un gruppo informale locale: soggetti ascrivibili insomma al terzo settore. Sette persone su dieci che hanno scaricato il regolamento si sono qualificate come cittadini, interessati per curiosità, per motivi di ricerca individuali, perché intravedono una personale nicchia di mercato (ad esempio nel ramo delle consulenze alle pubbliche amministrazioni locali). In due casi su dieci si tratta di persone che svolgono un ruolo politico o tecnico in un municipio italiano. Quella che potremmo definire nel suo

complesso “la comunità italiana di interesse al regolamento” è tale che, proprio in virtù della trasversalità che la contraddistingue, inizia a porre una richiesta unificante di ristrutturazione del sistema di governo della città e del territorio. Soggetti di ambiti socioculturali diversi quali i municipi, le scuole, le associazioni, i movimenti, i mass media eccetera convergono sull’interesse che si potrebbe trarre da una logica collaborativa. Nelle città che, come Bologna, hanno adottato il regolamento, essi stringono i patti di collaborazione previsti, fino a costruire sinergie anche di tipo tematico e di scala intercomunale o interregionale, ad esempio sul welfare generativo (Fondazione Zancan, 2014) e altri temi in cui il nuovo terzo settore è in prima linea. La convergenza avviene sul tema dei beni comuni, nelle sue diverse interpretazioni (Ostrom, 1990; Mattei, 2011; Arena, Iaione, 2012). Gli scambi tra mondi socioculturali diversi avvengono sui contenuti, sui linguaggi, sulle esigenze, sui progetti particolari: ma proprio la varietà dei soggetti orienta il confronto verso una nuova visione generale della società italiana. Ritroviamo questa caratteristica nel terzo settore italiano d’avanguardia in cui emerge l’attitudine a fare rete e a costruire reti di reti anche in logiche di lobby nuove (Antonucci, 2014), l’associazione di saper fare diversi, un alto grado di coinvolgimento dei lavoratori e dei soci, la presenza arricchente di portatori d’interessi non abituati a interagire fra loro, l’eterogeneità dei profili (rappresentanti, anche non soci, di mondi diversi da quello dell’organizzazione), l’operare a cavallo di più settori, la spinta a contaminazioni (anche in termini di ricerca di nuove nicchie di finanziamento), la ricerca di committenze non solo pubbliche (Fazzi, 2012).

Per capire queste dinamiche nella sfera pubblica e privata, oltre che del terzo settore, è ancora utile ricorrere a un concetto tanto fondativo quanto ingombrante della sociologia classica (Bagnasco, 1999): comunità. Esso, di per sé, ha senza dubbio perso capacità analitica. Uno dei sociologi coevi più letti e citati ne sostiene non solo l’assenza, ma anche la completa disintegrazione, per quanto permanga nella nostra società una voglia diffusa di comunità (Bauman, 2001). Eppure, opportunamente dettagliato in “comunità di” (affinità, azione, interesse), esso appare ancora un concetto insostituibile per descrivere dinamiche relazionali che conservano tracce di reciprocità, fiducia, identità, network (Bagnasco, 1999).

La comunità di interesse al regolamento è anche una comunità di affinità rispetto a un’altra Italia possibile. Il collante comunitario sembra costituirsi da un lato su una visione: il superamento di un ruolo passivo all’interno della società, quello di cittadini amministrati. L’impegno a mettere in pratica il nuovo paradigma collaborativo, dall’altro lato, si concretizza nel rafforzamento di comunità di azione (Gallent, Ciaffi, 2014) a forte presa territoriale e ben contestualizzate nel *milieu* locale (Governa, 1997). Ma l’essere attivi a livello di prossimità perde ogni connotato localistico nel momento in cui si

accompagna a una nuova coscienza del fatto che si tratta di comportamenti sempre più diffusi. Si tratta di comportamenti orientati a formare comunità professionali affini per visione della società, ad esempio nel caso in cui si costituiscano cooperative composte da progettisti e operatori sociali che operano in modo integrato nell'ambito dello sviluppo locale, della rigenerazione urbana e della riqualificazione architettonica. Ma si tratta anche di scelte comportamentali di persone che individuano finalmente una propria comunità di riferimento, trovando ad esempio colleghi o soci con cui condividere obiettivi, partecipando ad attività per prendersi cura di uno spazio pubblico del quartiere di residenza o diventando genitore attivo nella scuola di un proprio figlio. Alcuni luoghi più di altri incubano la nascita e alimentano la maturazione di comunità di affinità, azione, interesse. L'apertura più immediata (ma in molti casi anche la più effimera) verso gruppi e soggetti simili avviene contemporaneamente attraverso la partecipazione a comunità virtuali, per loro natura comunità d'interesse fortemente selettive rispetto alle affinità che si ricercano nelle altre persone, capaci talvolta di diventare vere e proprie infrastrutture immateriali per una nuova vita urbana e anche di organizzare cambiamenti nella forma fisiche delle nostre città (Mitchell, 2000).

5.4

I soggetti che si attivano per spingere il regolamento nella sfera pubblica e privata

La piattaforma web di Labsus costituisce a questo proposito un punto di riferimento nazionale che ha lanciato una comunità virtuale di affinità⁷; ha iniziato ad aggregare virtualmente la comunità di interesse al regolamento (mantenendo i contatti tra chi ha scaricato il testo); mette a disposizione delle comunità di pratica strumenti utili ad agire (il regolamento, i patti di collaborazione tra cittadini e amministrazione, gli articoli pubblicati sulla rivista online utili per interpretare il cambiamento interpretare il cambiamento); promuove e commenta le attività di cura e rigenerazione che vengono organizzate nelle città. Labsus è un osservatorio privilegiato dell'emersione di una nuova società responsabile italiana composta da soggetti del terzo settore, pubblici, privati, accomunati dall'aver superato le fisiologiche fasi della lamentela (Sclavi, 2000)

7. Nella home page di Labsus l'obiettivo è dichiarato con semplicità: «ti conviene prenderti cura dei luoghi in cui vivi, perché dalla qualità dei beni comuni materiali e immateriali dipende la qualità della tua vita. Il tempo della delega è finito. L'Italia ha bisogno di cittadini attivi, responsabili e solidali».

e dell'indignazione (Hessel, 2011), e dall'essere convinti di voler giocare un ruolo attivo. Allo stesso tempo essi ricercano una comunità di riferimento nazionale con cui condividere la visione collaborativa e confrontarsi su di essa nella prospettiva dell'interesse generale (comunità di affinità) e capire come comportarsi nelle proprie attività quotidiane (comunità di azione) per valorizzare le proprie capacità, la propria formazione, il proprio saper fare (comunità di interessi).

In questo paragrafo e nel successivo prendiamo in rassegna una galleria di promotori del cambiamento. Iniziamo da un primo gruppo di profili di cui fanno parte rappresentanti delle istituzioni e dipendenti dei servizi pubblici, perché è soprattutto con questi profili che il nuovo terzo settore interagisce ricevendo stimoli e trovando alleati importanti:

– funzionari comunali impegnati in servizi diversi, dal welfare alla gestione del patrimonio immobiliare, attenti al tema del riuso dei beni comuni degradati, sottoutilizzati o in stato di abbandono, interessati a ricevere formazione per affrontare incarichi dirigenziali o deleghe di cui intuiscono la complessità e che immaginano di poter affrontare solo attraverso collaborazioni con cittadini attivi scelti, settore non profit e profit, altre realtà pubbliche. Lo stesso regolamento nasce a Bologna da un gruppo di lavoro di cui fanno parte anche alcuni di loro, nella direzione di un modello di amministrazione condivisa che i Comuni «non solo possono ma devono adottare», attivando «varie forme di sostegno: riduzione di canoni e tributi, spazi da utilizzare, materiali di consumo e beni strumentali, affiancamento nella progettazione, concorso ai costi eccetera» (Di Memmo, 2014);

– sindaci, vicesindaci o assessori con deleghe che rimandano a temi immediatamente connessi come la partecipazione o la cittadinanza attiva, ma anche ad altre strategie, quale la valorizzazione del proprio comune come smart city; promotori politici di iniziative in cui gruppi di volontari si prendono cura delle scuole, dei parchi o di altre parti di città ovvero eletti che ne hanno accolto e valorizzato le idee e le energie, ma anche amministratori che si affacciano con curiosità a questo nuovo stile di governo collaborativo. Pur appartenendo a partiti politici di diverso orientamento – a questo proposito un eccezionale segnale di trasversalità è rappresentato dal fatto che in quasi tutte le città il regolamento è stato approvato all'unanimità – appaiono tutti e in vari modi interessati a uno strumento che li guidi, ispirandoli e garantendoli: non sono pochi infatti coloro che esprimono preoccupazione, oltre che curiosità, sul modo in cui il contesto reagirà all'innovazione. È diffusa la speranza di trovare strade alternative da percorrere per una adeguata gestione e manutenzione dei beni comuni presenti sul territorio comunale, viste le difficoltà burocratiche e i vincoli di spesa. Infine sono da segnalare coloro che, quasi a suggello delle pratiche di cittadinanza attiva che hanno promos-

so o da cui da cui sono stati coinvolti, capiscono che il regolamento porta a sistema la logica che li ha guidati;

- docenti universitari e insegnanti di scuole secondarie, di discipline giuridiche, economiche, sociologiche, urbanistiche, che con i propri allievi affrontano lo studio del principio di sussidiarietà e delle trasformazioni socioeconomiche della città.

Continuiamo a percorrere questa galleria passando alla sezione che comprende privati cittadini che, al pari delle figure con ruoli istituzionali che abbiamo appena descritto, si sono messi in contatto con Labsus per manifestare il proprio interesse al regolamento. I loro profili sono assai diversi, in linea con il concetto di trasversalità, e con la sua possibile portata, che abbiamo sopra evidenziato:

- chi sta lavorando a programmi elettorali, magari avventurandosi per la prima volta a provare a giocare un ruolo nella politica locale, spesso accettando un invito a candidarsi in liste civiche: uno degli attrattori è il credere che ci siano finalmente i presupposti per fare qualcosa di più concreto, non solo grazie all'innovazione amministrativa, ma anche in forza dei risultati prodotti dalla comunità di azione alla quale il soggetto stesso appartiene (ad esempio il recupero, come gruppo informale, di un'area verde urbana abbandonata); con inclinazioni partitiche, ma più frequentemente dichiaratamente apolitiche, questi "ultimi arrivati" nel mondo delle candidature sono pronti a proporre un cambiamento in direzione responsabilizzante e a discuterne pubblicamente, in alcuni casi forti di studi (post)universitari attinenti;

- ex amministratori pubblici locali, che, dopo un'esperienza politica, e a volte in fuga dalla stessa, tornano a essere cittadini e sanno che potrebbero attivarsi, comunque non vogliono essere passivamente amministrati;

- liberi professionisti che si propongono come figure relativamente nuove, ad esempio esperti di informatica che studiano sistemi per incentivare la cittadinanza attiva georeferenziandola, creando piattaforme per l'accesso della *community* ai dati e alla gestione del territorio, studiosi che si ingegnano per premiare comportamenti virtuosi, mediatori e facilitatori di processi di rigenerazione urbana, esperti di progettazione partecipata, contabili ambientali, start-upper che lanciano esperienze di condivisione di spazi condominiali, trasporti, servizi. Ma anche liberi professionisti che svolgono mestieri tradizionali mettendosi al lavoro su tematiche emergenti: architetti che si specializzano nel riuso del patrimonio, agronomi che si attivano su orti in città, filosofi che coordinano progetti di rivitalizzazione di periferie urbane eccetera. Raramente questi profili si propongono come professionisti solitari: più spesso dichiarano di lavorare in team non monodisciplinari, in ambienti collaborativi, con lo scopo di voler costruire partenariati per progetti, anche europei, e accesso a finanziamenti privati;

- singoli privati e gruppi di privati con interessi particolari, intenzionati per esempio a gestire spazi pubblici nei pressi delle proprie abitazioni, di cui i comuni di residenza non fanno manutenzione per mancanza di fondi, che magari si sono sostituiti a essi per alcuni periodi accollandosi tutte le spese e che vorrebbero invece stipulare forme di collaborazione, prevedendo le attrezzature in comodato oppure la fornitura dei beni di consumo;
- casi eccezionali che smentiscono luoghi comuni su categorie professionali ritratte come ostili ai cambiamenti e miopi rispetto ai vantaggi che deriverebbero loro da trasformazioni urbane (l'esempio classico è dei negozianti che si oppongono alle pedonalizzazioni, per poi ricredersi protestando per la riapertura al traffico): ecco allora, tra i primi a essersi messi in contatto con Labsus, un sorprendente commerciante bolognese che propone di mettere a disposizione le vetrine della sua attività nel centro storico per diventare uno sportello in cui raccogliere le idee dei concittadini;
- universitari, neolaureati, dottorandi, studenti di master e corsi di specializzazione che si propongono come membri della comunità di interesse al regolamento (e, come ovvio, questo interesse è anche o soprattutto rivolto a trovare lavoro) in virtù della propria conoscenza di temi come i beni comuni, le nuove economie, l'innovazione nei processi amministrativi, lo sviluppo locale, la cooperazione sociale eccetera;
- gruppi informali attivi nella cura e rigenerazione della città costituiti da cittadini, nella maggioranza dei casi istruiti e specializzati in settori affini, che hanno a cuore i temi della cittadinanza attiva e della valorizzazione dei beni comuni, e vi si dedicano a margine della propria attività lavorativa: genitori che si attivano per una città più a misura di bambino in termini di spazi e servizi (Tonucci, 2005), pensionati che hanno molte energie da mettere in comune in termini di competenze professionali (ad esempio ex avvocati o esperti di politiche per il lavoro), tempo libero da dedicare al volontariato e all'associazionismo, capacità di vario tipo (da quelle comunicative a quelle valutative) maturate nel tempo.

5.5

Il nuovo terzo settore e il suo ruolo nella nascente società responsabile italiana

La nostra galleria di casi, reali e prototipici al tempo stesso, si conclude con una serie di profili che non sono tanto ascrivibili al terzo settore per la loro natura "terza", né pubblica né privata: essi incarnano piuttosto il nuovo terzo settore nel ruolo strategico che sta dimostrando di giocare nel processo di

formazione della nascente società responsabile italiana. La prospettiva della collaborazione tra cittadini e amministrazioni per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani risulta di particolare interesse per l'accelerazione evolutiva che può costituire la definizione di questo terreno di sperimentazione per tutti quei soggetti organizzativi di natura privata come le associazioni di volontariato, le cooperative sociali, le associazioni di promozione sociale e simili. Questo tema si apre a sua volta sul versante della innovazione nella produzione di servizi a destinazione collettiva o pubblica, catalizzando l'interesse di studiosi del rapporto tra terzo settore e nuovo welfare. In base a evidenze empiriche emerse in studi sulle cooperative sociali in Italia (Fazzi, 2011) sarebbero proprio la riqualificazione urbana e territoriale, l'agricoltura sociale e le attività finalizzate allo sviluppo locale alcuni dei temi su cui sono centrate molte esperienze di cosiddetta innovazione totale, l'unica innovazione capace di trovare risposte alla disoccupazione giovanile, alla vulnerabilità sociale, allo svantaggio derivato dal risiedere in aree periferiche; le esperienze appaiono caratterizzate dalla giovane età dei soggetti e dalla loro alta professionalità, oltre che da una costante tensione a conoscere e ad aggiornare la propria conoscenza.

Queste stesse caratteristiche positive vengono elencate in una riflessione sul possibile riuso di spazi vuoti come start-up culturali e sociali (Campagnoli, 2014) oltre alla dinamicità e alla leggerezza di strutture tutte "team" e "share", al maggior coinvolgimento e responsabilizzazione di tutti, alla comunicazione interna facile, ai meccanismi su base fiduciaria e altre ancora; fra le criticità spiccano da una parte debolezze di tipo economico (come la "cronica" sotto-patrimonializzazione/sotto-capitalizzazione dell'impresa, la bassa capacità di finanziamento e di reperimento di liquidità nel breve termine, ritorni bassi sugli investimenti dacché il settore culturale/sociale/giovanile non offre grandi margini di profitto ed è comunque non profit) e dall'altra parte questioni legate alla prevalenza degli aspetti relazionali su quelli formali: "legami deboli" di cui viene da tempo sottolineata la forza nella letteratura sociologica occidentale (Granovetter, 1998) ma che portano con sé rischi come l'incapacità di valutare l'insuccesso dei progetti o il faticoso monitoraggio degli equilibri gestionali ordinari a scapito delle energie da dedicare a scopi progettuali strategici.

L'osservatorio di Labsus può dare un contributo nel tratteggiare questo nuovo terzo settore italiano che, rispetto a quello tradizionale, si sta prospettando maggiormente capace di:

- adoperarsi per mettere insieme altri soggetti, non tanto nell'ottica della difesa di interessi particolari tutti interni a esso, né nella prospettiva di rafforzare filiere omogenee di supporto al settore pubblico (quale la specializzazione su specifici disagi sociosanitari), quanto piuttosto nella logica

della costruzione di laboratori urbani in cui la valorizzazione dei beni comuni aggrega profili diversi. Così l'associazione ambientalista non cerca più tanto di arruolare cittadini "verdi" per dichiarare guerra all'inquinamento atmosferico globale, quanto di costruire un'alleanza locale per la cura e la rigenerazione di spazi pubblici o edifici con soggetti diversi: l'istituto d'arte, il comitato di quartiere, l'ordine degli architetti della città e così via. In questo modo nascono ibridazioni che talvolta sdoppiano la propria identità con binomi tipo "cooperativa e movimento" e se rafforzano la propria massa critica possono diventare sempre più capaci di esercitare pressione politica, scegliendo ad esempio di diventare "associazione e lista civica";

- promuovere cooperazione orizzontale costruendo piattaforme locali, e/o formando associazioni di promozione sociale, che raggruppano organizzazioni e cittadini per la salvaguardia, la cura ordinaria e il rilancio di territori urbani anche di notevoli dimensioni e con tassi di disagio sociale talvolta superiori alla media cittadina: questi soggetti riescono a prefigurare le sinergie possibili tra i diversi attori presenti e attivi sulla scena locale perché li conoscono e li frequentano; a ciò abbinano una *expertise* su piani e programmi che l'amministrazione porta avanti (o tiene nei cassetti), essendo nello stesso tempo in rete con soggetti che li aggiornano su opportunità che si aprono (ad esempio docenti universitari che lavorano sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica come impegno della città, professionisti che conoscono le linee di finanziamento per la smart city, operatori museali che puntano ad attrarre visitatori arricchendo gli itinerari tradizionali con esperienze locali alla riscoperta del contesto ambientale e sociale eccetera);

- autofinanziarsi smarcandosi da forme di dipendenza dal settore sia pubblico sia privato: associazioni e gruppi attivi in alcune delle periferie italiane più difficili ritengono questo fattore fondamentale citando gli scopi generali del regolamento (produrre capitale sociale, promuovere fiducia nei rapporti fra le persone e verso le istituzioni, realizzare una nuova forma di libertà solidale e responsabile finalizzata al miglioramento della vita di tutti) e non già prendendo le distanze dai responsabili politici a scala di quartiere e di città o dai soggetti locali del mercato, con i quali anzi si cercano forme di collaborazione e di cofinanziamento;

- sconfinare, per così dire, su temi strategici e di vasta portata, un tempo ritenuti di stretto appannaggio dei soggetti pubblici e privati proponenti, quale la legittima richiesta di partecipazione a eventi internazionali come le esposizioni universali attraverso comitati costituiti ad hoc per far sì che non solo i principali portatori di interesse ma anche altri pezzi della società civile organizzata possano condividere il dibattito e le opportunità che l'evento porta;

- funzionare da «amministratori di fatto» (Ciaffi, 2014) nel momento in cui come fondatori, membri attivi o portavoce di associazioni si gioca un ruolo non formale ma sostanziale nel disegno delle politiche urbane atte a restituire la fruibilità a luoghi simbolici delle città o a restaurare edifici di valore storico, complessi monumentali, zone di pregio ambientale: tutte iniziative su cui questi soggetti del nuovo terzo settore hanno spesso lavorato coinvolgendo numerosi volontari e professionisti della città, incontrando ostacoli di diverso tipo e scontrandosi con vincoli burocratici, ma capendo anche la portata politica delle trasformazioni, mettendola in relazione alla possibile massa critica (anche elettorale), chiarendola ai concittadini e assumendo così un ruolo di leadership;
- poter spingere le proprie amministrazioni locali a compiere scelte ponendosi rispetto a esse in una posizione non rivendicativa ma di accompagnamento, ad esempio aiutandole a spiegare cosa sia il regolamento presso altri cittadini e gruppi iniziando a raccogliere opinioni e valutazioni, a partire da interessi “trilaterali” (del soggetto del terzo settore, dei cittadini attivi e dell’amministrazione) e riuscendo a farli convergere su scenari di trasformazione concreti;
- soddisfare la grande sete di scambio e confronto comprendendo sempre meglio che, al di là delle singole vittorie o sconfitte locali sulla riconquista dei beni comuni, è necessario un centro di coordinamento in cui si capitalizzino le esperienze dai diversi punti di vista (a partire dalla forma in cui costituirsi, continuando con le possibilità di cogestione delle iniziative ecc.) e sui vari temi (beni comuni, culturali, welfare ecc.);
- lavorare sulla diffusione di una cultura della *co-ownership* delle azioni in cui sia chiaro il valore aggiunto del progettare insieme condividendo le onerose responsabilità dei progetti ma ancor più la soddisfazione per sentire di contribuire al generale processo di passaggio al paradigma collaborativo⁸;
- mettersi in discussione a livello di immagine: questo è il caso di associazioni strutturate a livello nazionale che, dimostrando interesse al regolamento, lasciano sperare in scenari futuri di cogestione di parchi e aree di pregio naturalistico, lasciandosi alle spalle una tradizione di controllo autoritario dei beni comuni⁹;

8. Sentendosi “generatori di soluzioni collettive”, come si è battezzata una cooperativa al lavoro su azioni di formazione indirizzate ad amministratori e cittadini, che registra un livello di interesse molto disomogeneo nei comuni in cui opera ma che scrive a Labsus dicendosi confidente in questa terza via, tra privato e pubblico, tra imposizione e resistenza, l’unica via percorribile oggi per gettare le basi di un domani a misura della comunità.

9. Questo paragrafo nasce dallo spunto offerto dall’interesse al regolamento espresso dall’Associazione Nazionale dei Rangers d’Italia.

- capire la portata rivoluzionaria del regolamento supportandone economicamente la diffusione e l'applicazione, come nel caso di alcune tra le maggiori fondazioni bancarie italiane;
- adoperarsi come soggetto mediatore tra i rappresentanti politici e la cittadinanza attiva esercitando un ruolo completamente diverso da quello di chi, lavorando nel terzo settore, faceva politica senza entrare in un partito (Marcon, 2005): al regolamento si interessano esponenti di movimenti politici apartitici costituiti giuridicamente come comitati, che si danno come obiettivo quello di fare chiarezza sugli impegni reciproci tra elettori ed eletti¹⁰.

5.6

Le città e i territori protagonisti del cambiamento

La trasversalità dei soggetti interessati al regolamento si riflette in una geografia molto varia dei luoghi che aspirano a diventarne laboratorio. Il fatto che la proposta riformatrice sia partita dalla città di Bologna ha portato da un lato a sostenere la prospettiva dello sviluppo locale centrata sull'ipotesi che solo alla scala urbana si riesca a fare ciò che gli Stati non riescono.

Secondo alcuni studiosi delle risposte alla crisi la città funziona spesso da laboratorio per testare possibili cambiamenti di sistema anche al livello sovra-locale. L'economista e urbanista francese Haëntjens (2012) sostiene che il segreto delle città consiste nel fatto che i sindaci s'interessano alla soddisfazione e alle risorse prima che alle ricchezze, a differenza dei responsabili nazionali ossessionati dalla crescita. Trattandosi di un regolamento comunale è peraltro fisiologico che siano state anzitutto altre città a seguirne l'esempio. Tra le prime realtà ad adottare il regolamento vi sono state peraltro municipalità piuttosto omogenee, anche rispetto alla solidità del terzo settore locale, ad esempio Siena. Ma l'analisi delle caratteristiche dei Comuni che hanno imitato Bologna contrasta con l'opinione secondo cui potrebbero adottare il regolamento solo

10. Ad esempio i cittadini attivi sottoscrivono simbolicamente impegni come: dialogare prima, durante e dopo le votazioni; contribuire alla definizione, all'aggiornamento e all'attuazione del programma di governo della città; non chiedere favori e privilegi per sé, la propria associazione né categoria, inquadrando sempre il problema all'interno dei bisogni collettivi. Gli amministratori eletti si impegnano a loro volta: programmaticamente, costruendo e aggiornando l'agenda politica interpellando la cittadinanza e accettando il confronto; eticamente, gestendo il denaro pubblico con trasparenza e misurando costantemente lo stato di avanzamento del proprio programma; democraticamente, garantendo un certo numero di incontri pubblici, semplificando il linguaggio della politica, sostenendo le associazioni attive sul territorio.

città non troppo diverse per dimensioni, tradizioni civiche, cultura partecipativa. Proprio la presenza di un nuovo terzo settore con alcune delle capacità che abbiamo elencato nel paragrafo precedente, oltre che di soggetti pubblici e privati collaborativi, sembra invece un fattore determinante affinché il nuovo paradigma irrompa anche in scenari completamente diversi e talvolta opposti. Basti riflettere sul fatto che a distanza di soli sei mesi dall'esempio bolognese il regolamento viene adottato nella provincia casertana dai comuni di Casal di Principe, San Tammaro e Santa Maria Capua Vetere (cui si è poi aggiunto il comune di Casapulla)¹¹. D'altra parte le analisi sulle politiche urbane fanno spesso emergere la rilevanza di attori non politici, come le organizzazioni del terzo settore attive sul territorio, ma anche dei funzionari delle amministrazioni locali e di altri soggetti privati, ad esempio in tema di settori specifici come l'immigrazione (Caponio, 2006). La stessa lettura viene data anche nella generale interpretazione del governo delle città attenta più alle logiche sociali, all'humus culturale urbano, al peso dei leader religiosi, comunitari, artistici (Samson, Peraldi, 2005) e meno ai discorsi politici, alle retoriche dei sindaci e degli *stakeholders*.

È certamente ancora presto per ragionare sulle caratteristiche urbane delle città che hanno dimostrato interesse al regolamento adottandolo o mettendosi al lavoro su di esso, ma, in quello che gli studiosi di città francesi chiamano il gioco fra gli attori della città e del territorio, è certo che la qualità del terzo settore può giocare un ruolo determinante. Al regolamento va riconosciuta una potenzialità: quella di spingere verso patti di collaborazione che stimolino, a loro volta, un nuovo terzo settore. Nel momento in cui al centro dei patti viene messo il bene comune, poiché essi ruotano attorno alla rigenerazione di un determinato edificio o spazio pubblico piuttosto che alla cura di una certa area urbana o territoriale, cambiano di fatto gli oggetti più datati del terzo settore: il "cosa" e il "chi" (quale servizio per quale beneficiario, senza nessuna attenzione al "dove"). Seguendo logiche disattente ai luoghi, ad esempio, c'è da chiedersi se il terzo settore dedicato all'incrocio tra emergenza alimentare e risposte alla povertà sarebbe mai arrivato a scoprire le potenzialità degli orti urbani condivisi. Il nuovo terzo settore supportato dal regolamento non solo le può sperimentare (troppo facile sareb-

11. I sindaci di questi tre comuni rilasciano dichiarazioni piene di coraggio e speranza; allo stesso tempo la redazione di "Labsus" (2014) sottolinea che «È da Carditello che parte questo cambiamento profondo per i territori circostanti, grazie al ruolo che ha avuto fino a oggi la cittadinanza attiva rappresentata dall'associazione Agenda 21 per Carditello e Regi Lagni, di cui è indice l'attività svolta per la diffusione del regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni proprio nei comuni limitrofi al Real Sito e l'area dei Regi Lagni, dando il via, sin dalla nascita, a un circolo virtuoso di attivazione e condivisione di poteri e di responsabilità fra istituzioni e cittadini».

be l'obiezione di chi potrebbe citare esempi pilota precedenti) ma le può di luogo in luogo adattare all'unicità del contesto spaziale e delle risorse umane e amministrative. Basta leggere i primi patti di collaborazione stipulati nelle città che hanno adottato il regolamento per capire che è dalle specificità dei luoghi e delle situazioni urbane che si è originata una risposta della società responsabile sempre diversa e che quasi mai prefigura le stesse alleanze. Ripartire dai luoghi del cambiamento può in conclusione stimolare il nuovo terzo settore da un lato a immaginare di fare leva su nuovi spazi, che diventano i laboratori urbani di risposte inedite ai desideri e ai bisogni dei cittadini, e dall'altro lato a scoprire territori di alleanze possibili e non ancora sperimentate, nella maggior parte dei casi necessarie alla co-progettazione delle esperienze pilota. Uscire dalle sedi canoniche del terzo settore non può che riavvicinarlo alle risorse presenti nelle città italiane, che finché non vengono riconosciute non diventano motore di sviluppo locale (Corrado, 2005). Si rafforza così il ruolo del terzo settore non solo come soggetto esplorativo delle potenzialità dei luoghi fertili rispetto alla valorizzazione del capitale sociale in Italia (Donati, 2006) ma anche come soggetto politico capace di costruire nuove alleanze trasversali.

5.7

Voglia di "paricrazia": conclusioni

Oltre che attori della sfera pubblica e privata il regolamento ha attivato soggetti che agiscono nella logica dell'economia sociale, cooperativa e mutualistica (nell'accezione francese del terzo settore) con soggetti del settore del volontariato non governativo e non profit, insieme a partnership pubblico-private (secondo la definizione anglosassone).

Come abbiamo argomentato, la trasversalità di questa comunità nazionale di interesse al regolamento è tale da poter prefigurare che una richiesta unificante di ristrutturazione del sistema di governo della città e del territorio stia di fatto prendendo forma. In questa cornice, da parte del nuovo terzo settore c'è l'esigenza di rendere sempre più agili le possibili collaborazioni per la cura e la rigenerazione delle città e dei territori: questa esigenza, che è anche espressa da profili innovativi tanto pubblici quanto privati che con esso immaginano di allearsi, viene colta dalle amministrazioni che hanno adottato il regolamento da un lato e dai cittadini attivi che spingono la propria città all'adozione dall'altro lato. Al di là degli interessi espliciti contenuti nei patti di collaborazione c'è in conclusione da chiedersi se questa crescente voglia di essere soggetti attivi e collaborativi tenda nel suo com-

plesso a esprimere una voglia che potremmo definire di “paricrazia”. Questo neologismo sta a indicare una forma di collaborazione tra i protagonisti di questo cambiamento, che decidono di porsi alla pari tra loro, pur mantenendo i ruoli che rispettivamente hanno nella democrazia rappresentativa in cui vivono. Per capire questa definizione occorre soffermarsi su alcuni concetti fondamentali, primo di tutti il superamento del paradigma bipolare e il passaggio al paradigma collaborativo (Arena, 2006), questa volta non solo nell’ottica del regolamento, attraverso cui le comunità locali iniziano ad allenarsi alla “paricrazia”, ma in una ben più generalizzata trasformazione della società.

Bibliografia

- ALLEGRETTI G., RISPOLI F. (2007), *Toscana: verso la costruzione partecipata di una legge sulla partecipazione*, in “Urbanistica”, n. 134, pp. 92-6.
- ANTONUCCI M. C. (2014), *Lobbying e Terzo Settore. Un binomio possibile?*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- ARENA G. (2006), *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all’Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- ARENA G., IAIONE C. (a cura di) (2012), *L’Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, il Mulino, Bologna.
- BAUMAN Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- BOCCACCIN L. (2009), *Terzo settore e partnership sociali. Buone pratiche di welfare sussidiario*, Ed. Vita e Pensiero, Milano.
- CAMPAGNOLI G. (2014), *Riusiamo l’Italia. Da spazi vuoti a start-up culturali e sociali*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano.
- CAPONIO T. (2006), *Città italiane e immigrazione: discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, il Mulino, Bologna.
- CIAFFI D. (2014), *Il Regolamento e la nascente società responsabile italiana*, in www.labsus.org, 4 novembre.
- CIAFFI D., MELA A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma.
- CORRADO F. (a cura di) (2005), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*, Alinea, Firenze.
- DI MEMMO D. (2014), *L’amministrazione condivisa dal punto di vista dell’amministrazione*, in www.labsus.org, 24 marzo.
- DONATI P. (2006), *Introduzione. La valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*, in P. Donati, I. Colozzi, *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*, Franco Angeli, Milano.

- FAZZI L. (2011), *I percorsi dell'innovazione nelle cooperative sociali*, in P. Venturi, F. Zandonai (a cura di), *L'impresa sociale in Italia. Pluralità dei modelli e contributo alla ripresa*, Altraeconomia, Milano.
- ID. (2013), *Terzo settore e nuovo welfare in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- FLORIDIA A. (2013), *Le "buone ragioni" di una legge: dilemmi e argomenti sul senso della partecipazione (e sui modi del governare)*, in C. Perrone (a cura di), *Giochi di potere. Partecipazione, piani e politiche territoriali*, UTET, Torino.
- FONDAZIONE ZANCAN (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, il Mulino, Bologna.
- GOVERNA F. (1997), *Il milieu urbano: l'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- GRANOVETTER M. (1998), *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli.
- HAËNTJENS J. (2012), *Crises: la solution des villes*, FYP éditions, Paris.
- HESSEL S. (2011), *Indignatevi!*, Add editore, Torino.
- ISTAT (2012a), *Popolazione e ambiente: comportamenti, valutazioni e opinioni* (<http://www.istat.it/it/archivio/117583>).
- ID. (2012b), *Aspetti della vita quotidiana* (<http://www.istat.it/it/archivio/96427>).
- ID. (2013), *Politica e istituzioni* (http://www.istat.it/it/files/2013/03/6_Politica-e-istituzioni.pdf; consultato il 16 febbraio 2015).
- MANNARINI T. (2009), *La cittadinanza attiva. Psicologia sociale della partecipazione pubblica*, il Mulino, Bologna.
- MARCON G. (2005), *Come far politica senza entrare in un partito*, Feltrinelli, Milano.
- MATTEI U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- MITCHELL W. J. (2000), *E-Topia. "Urban Life, Jim – But Not As We Know It!"*, MIT Press, Cambridge (MA).
- MUZI L. (2015), *I "comuni del Regolamento" ed i primi patti di collaborazione. Un resoconto sulla diffusione e l'esperienza maturata in questi mesi*, in www.labsus.org, 15 gennaio.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PASQUI G. (2010), *Un ciclo politico al tramonto: perché l'innovazione delle politiche urbane in Italia ha fallito*, in *Atti del XXIV Convegno SISP*, Venezia, 16-18 settembre 2010 (<http://www.sisp.it/files/papers/2010/gabriele-pasqui-858.pdf>; consultato il 16 gennaio 2015).
- SAMSON M., PERALDI M. (2005), *Gouverner Marseille. Enquête sur les mondes politiques marseillais*, La Découverte, Paris.
- SCLAVI M. (2000), *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Le vespe, Pescara.
- TONUCCI F. (2005), *La città dei bambini. Un nuovo modo di pensare la città*, Laterza, Roma-Bari.
- VOLTERRANI A. (2003), *Panorami sociali. Il sociale nei media, i media nel sociale*, Liguori, Napoli.